

Elizabeth (U.S.A.) in merito agli ultimi tragici sviluppi e per ottenere disposizioni in ordine alla maniera di fronteggiare la situazione.

Affermavano i CC. che da informazioni assunte "si era venuti a conoscenza che, tornato il SORTINO in Sicilia, si era tenuta nella casa del medesimo, una riunione di mafia, cui avevano partecipato vari associati mafiosi del paese, ed al termine della quale il SORTINO era stato consacrato come nuovo capo locale ; che , forte di tale incarico, il SORTINO sostenuto dal MAROTTA aveva deciso di affrontare in modo incruento la cosca rivale, al fine di addivenire ad accordi che fermassero lo spargimento di sangue.

Asserivano che tale intendimento doveva essere noto a Vincenzo COLLETTI che, subito dopo l'attentato subito, dapprima aveva evitato di uscire di casa e, quindi, sempre in attesa degli sviluppi delle trattative avviate dal MAROTTA e dal SORTINO,, si era allontanato da Ribera, recandosi negli U.S.A., donde era tornato solo a seguito dell' assicurazione, ricevute dal SORTINO, che tutto era stato appianato.

Tale tesi costituiva tra l'altro la spiegazione dell'episodio, verificatosi subito dopo l'omicidio del MAROTTA, che aveva visto il COLLETTI Vincenzo recarsi nel supermercato del SORTINO e domandare a quest'ultimo con un certo sgomento e facendo uso di espressioni volgari (testualmente : "come minchia finiu ?"), chiarimenti sull'attentato subito dal MAROTTA (che evidentemente contrastava con le assicurazioni avute) ed il SORTINO rispondere, in modo altrettanto scurrile : "che cazzo vuoi da me ?" . Vicenda che -a giudizio dei verbalizzanti- molto eloquentemente sottendeva degli accordi che erano stati presi e, poi, disattesi.



* * *

Rendevano noto i CC. (Vol 20 ; fg. 58 e segg.) che dopo il predetto episodio COLLETTI Vincenzo, avvertito il pericolo che incombeva sulla sua persona, aveva fatto loro capire di conoscere il mandante dei vari delitti e aveva chiesto di parlare col Cap. CANNONE Comandante della Compagnia di Sciacca, al quale, in presenza dei M.lli LA TONA Paolo, MELI Vincenzo, COMPARONE Giovanni e del Brig. RUSSO Giuseppe, dopo avere premesso che non intendeva mettere nullà per iscritto, aveva riferito che "mandante della serie di omicidi iniziati con l'uccisione di suo padre ed ultimati con l'uccisione di MAROTTA Pietro era DI STEFANO Filippo da Favara e che il movente era da ricercare nel fatto che il DI STEFANO aveva costituito una cosca di "cani sciolti", per cui agiva senza sottostare ad alcuna regola e senza rispettare alcuna gerarchia, al vertice della quale, a livello provinciale, si trovava, capo incontrastato, suo padre";

"che, siccome era convincimento della cosca che il COLLETTI riservasse a sè, quasi nella totalità, il profitto delle estorsioni e delle tangenti, il DI STEFANO aveva dato inizio ad una serie di estorsioni ed attentati, nell'agrigentino e nella zona di Ribera, senza il parere né il consenso dei capi carismatici";

"che tale comportamento aveva irritato il COLLETTI che, vedendo lesi la sua autorità ed il suo prestigio, aveva deciso di richiamare il DI STEFANO all'ordine ; ma questi, oramai forte per la disponibilità di grosse somme di denaro, accumulate con le estorsioni e con il traffico della droga, avendo la possibilità di procurarsi Killers, aveva determinato la rottura degli equilibri esistenti nella cosca COLLETTI, riuscendo ad attirare nelle proprie file il latitante LAURIA Calogero, già protetto dal COLLETTI e da



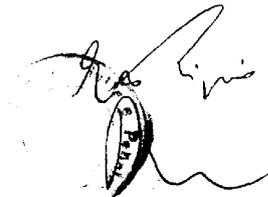
lui utilizzato come Killer, che conosceva le abitudini del suo vecchi padrone; ed iniziando una guerra spietata e crudele che aveva portato alla soppressione dello stesso COLLETTI e dei suoi adepti più fedeli";

"che il padre, pur essendo un capo-mafia, era un "uomo d'ordine", e che il genitore (proprio per la posizione che occupava) era intervenuto, negli anni precedenti, nella faida del raffadalese, che aveva causato molti morti, per porre un freno alla situazione e che tale intervento era stato mal sopportato dal DI STEFANO, interessato a quella situazione per ragioni di appalti e di tangenti";

"che il padre si era intromesso nella situazione esplosiva dei lavori alla diga Castello di Bivona ed alle dighe S.Giovanni e Furore di Naro, dove il DI STEFANO era riuscito a spuntarla, ottenendo appalti ed imponendo quasi la totalità dei mezzi, per il movimento terra a favore dei favaresi";

"che dopo l'eccidio dei tre innocenti verificatosi nell'oleificio, nel quale era riuscito per puro caso, insieme al fratello, a farla franca, MAROTTA Pietro era intervenuto presso il DI STEFANO o presso un suo autorevole portavoce, essendo il DI STEFANO latitante, per chiedere di cessare la guerra ed addivenire ad accordi; accordi desiderati ardentemente sia da lui che dal fratello Filippo, e per raggiungere i quali erano disposti a concedere tutto quello che poteva essere loro richiesto;"

"che in attesa di ciò si era rifugiato in America, dove aveva trovato ospitalità e protezione presso parenti; e che dagli U.S.A. era tornato solo dopo avere ricevuto una telefonata rassicurante da parte di Sortino Gennaro, che gli aveva comunicato che tutto era finito";



" che, invece, in una riunione successiva, la cosca del DI STEFANO, presente il MAROTTA, aveva deciso l'eliminazione sua e quella del fratello, per tutelarsi da una futura loro reazione ed anche perché la loro presenza era d'intralcio per la conquista di una posizione nelle alte sfere della gerarchia mafiosa";

"che il MAROTTA si era opposto, ricordando al DI STEFANO gli impegni assunti, ma tale comportamento aveva attirato su di lui la vendetta, di guisa che poco tempo dopo, il MAROTTA era stato ucciso";

"che alla riunione predetta, probabilmente, era presente anche SORTINO Gennaro";

"che il DI STEFANO aveva "rotto" anche col PITRUZZELLA Gioacchino da Favara, che si era sottomesso al primo, perché oramai vecchio ed amante della tranquillità";

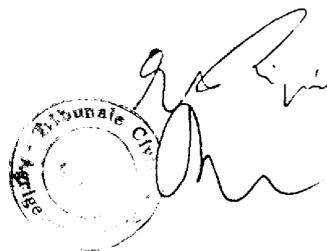
"che il DI STEFANO vantava amicizie con influenti elementi della mafia di Catania e della "n'drangheta" calabrese, avendo in comune il traffico della droga e il riciclaggio del denaro sporco";

"che il favarese era interessato nel grosso traffico delle armi che erano state sbarcate a Porto Empedocle anni prima, del quale sbarco l'organizzazione agrigentina non era stata informata";

"ed infine che il proprio genitore era stato amico di Benedetto SANTAPAOLA da Catania, dei GRECO di Ciaculli e di RAFFA Pietro di Cianciana".

*

A riscontro delle affermazioni del COLLETTI, i CC. di Sciacca, nel cennato rapporto, sottolineavano, in particolare, che l'esistenza di collegamenti tra il LAURIA ed il DI STEFANO era confermata dalle dichiarazioni del padre dello stesso LAURIA, che il

A handwritten signature in black ink is written over a circular stamp. The stamp contains the text "Tribunale Civile" and "Agrigento".

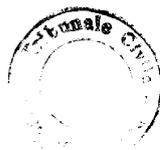
15/6/1984 (Vol. 20 ;fg. 106 e segg.), a quei militari, aveva detto che la sua famiglia e quella del DI STEFANO si conoscevano da tanto tempo ; mettevano in evidenza che era noto come a Favara si fosse sviluppata una guerra per il controllo dei lavori della diga Furore; e che era altrettanto noto che tale CREMONA Giuseppe nel 1982 era riuscito a strappare un sub-appalto, già promesso al DI STEFANO, dalla ditta RENZO di Catania, per la qual cosa il DI STEFANO aveva preteso ed ottenuto che il CREMONA lo risarcisse con f 300.000.000 circa (pagati con quattro assegni di 50.000.000 di lire ciascuno e con una BMW/MI del valore di 86.000.000 di lire).

Aggiungevano che le autovetture utilizzate per il tentato omicidio dei fratelli COLLETTI, nonché per l'omicidio MAROTTA, erano state asportate dai dintorni di Favara ; e che l'allontanamento del DI STEFANO da Favara, in prossimità dell'emissione di un mandato di cattura (n.453/82 R.M.C. del 19/10/83 ; G.I. Palermo) per l'estorsione nei confronti del CREMONA, "era stato subito notato dall'Arma del luogo, la quale, non avendo ricevuto alcuna denuncia di scomparsa, in questa aveva ravvisato un piano preordinato del favarese che, sottraendosi alla cattura, si rendeva libero da ogni controllo e poteva agire più facilmente" ; ed ancora che "i parenti del DI STEFANO, dopo la sua scomparsa.....non avevano manifestato quelle preoccupazioni proprie di chi ritiene un congiunto sequestrato o soppresso".

*

In merito alle predette confidenze ricevute dal COLLETTI il 14/5/84, veniva redatta, in pari data, una relazione di servizio (Vol. 20 ;fg. 124).

Detta relazione, il giorno 8/1/1985, veniva confermata dinanzi



al P.M. (Vol 10 ; fg. 129) dal Cap. CANNONE, che , tra l'altro, in tale occasione, precisava che il COLLETTI Vincenzo, era stato irremovibile di fronte alla loro richiesta di redigere regolare verbale, per cui , appena congedato il teste, egli ed i suoi militari, avevano immediatamente scritto la relazione; e specificava, che a proposito del SANTAPAOLA, il COLLETTI aveva parlato dei frequenti contatti che il catanese aveva col padre, del quale era stato anche ospite, aggiungendo che, a suo giudizio, il SANTAPAOLA non doveva avere, nell'organizzazione mafiosa, una posizione preminente rispetto a quella del padre, essendo, caso mai, vero il contrario.

Sempre l'S/1/85 il Cap. CANNONE confermava, altresì, le dichiarazioni informali ricevute dallo stesso COLLETTI Vincenzo dopo il tentato omicidio e riportate a pg. 78 del rapporto n. 898/1 del 2/4/1984 (Vol. 5); sottolineando di essere stato colpito, in quella circostanza, "dall'insistenza con la quale ^{il Colletti} chiedeva se veramente credevano che il DI STEFANO fosse scomparso o addirittura morto" ed asserendo che "dal modo col quale si esprimeva, sembrava che il COLLETTI volesse convincerli del contrario".

In pari data, anche il M.llo LA TONA, il M.llo COMPARONE ed il Brig. RUSSO, confermavano il contenuto della relazione (VOL. 10 ; fg. 131), specificando che il loro collega MELI non l'aveva sottoscritta in quanto "dato che per incombenze del suo ufficio, entrava ed usciva dalla stanza, non aveva potuto seguire in modo organico lo svolgimento del dialogo col COLLETTI, per cui avevano ritenuto opportuno non invitarlo a firmare, in quanto non poteva attestare l'intero contenuto dell'atto".



9/6/85
[Signature]

* * *

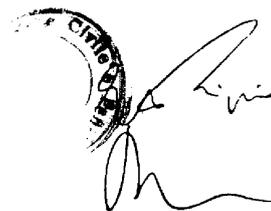
Il 12/1/1985, su sua richiesta, veniva nuovamente interrogato dal Magistrato della Procura, **COLLETTI Vincenzo** (Vol 10 ; fg. 217 e segg.) il quale giustificava la sua richiesta con l'intenzione di fare delle precisazioni su quanto risultava avesse dichiarato oralmente agli Ufficiali di P.G., dato che "non tutto quello che era stato riferito da quegli Ufficiali di P.G. era stato da lui effettivamente dichiarato".

In tal senso, asseriva che egli ignorava con esattezza quali fossero la vera personalità e la vera attività del padre, delle quali aveva preso coscienza, solo, quando il proprio genitore era morto, avendo collegato quanto gli riferivano le Autorità di polizia e le cose conosciute per esperienza diretta.

Dichiarava che, morto il padre, non aveva cercato di scoprire la causa ed i mandanti dell'omicidio, convinto che il delitto non avrebbe avuto conseguenze ulteriori nei propri confronti e nei riguardi del fratello, ma che il duplice tentato omicidio lo aveva fatto ricredere, per cui, in attesa che maturassero tempi migliori, si era recato a Clark, negli U.S.A., ospite di parenti.

Qui aveva, in seguito, ricevuto una telefonata, da parte di SORTINO Gennaro il quale, "facendosi portavoce del MAROTTA", gli aveva comunicato che non c'erano più problemi per il suo rientro a Ribera.

Asseriva che, tornato in Sicilia, il MAROTTA gli aveva riferito che il mandante degli omicidi del padre e di tutte le persone a lui vicine era DI STEFANO Filippo da Favara il quale aveva iniziato le ostilità vedendo nel COLLETTI, per la sua influenza e per il suo prestigio, un grave ostacolo all'espansione della sua attività e che il LAURIA era passato dalla parte dei nemici di suo

A handwritten signature in black ink is written over a circular official stamp. The stamp contains the text "CIRCOLO" at the top and "1985" at the bottom. The signature is cursive and appears to be "S. Livi".

padre, anche se non sapeva specificare quale ruolo avesse avuto nella soppressione del COLLETTI.

L'imputato aggiungeva che, dati gli stretti vincoli esistenti tra il LAURIA ed il PIPARO, aveva pensato che anche quest'ultimo fosse passato dalla parte del DI STEFANO; mentre l'uccisione del MAROTTA gli aveva fatto sorgere l'idea che il medesimo avesse pagato con la vita il peccato di avere interposto i buoni uffici a favore suo e di suo fratello Filippo e che di tale sua deduzione aveva fatto cenno ai CC. , senza, tuttavia, indicarlo come fatto certo.

Riconosceva di avere detto che il padre era in buoni rapporti con RAFFA, PIAZZA, INFRANCO, GAROFALO, MISTRETTA, SCLAFANI e SANTAPAOLA ; aggiungendo, a proposito di quest'ultimo, che l'amicizia fra i due "si perdeva nel tempo", dato che suo padre era amico del padre del catanese.

Ammetteva di avere conosciuto anch'egli il SANTAPAOLA, per averlo incontrato alla concessionaria Renault di Catania, ove, su incarico del padre, era andato a ritirare un'autovettura ; ed asseriva che in quella circostanza aveva esposto al SANTAPAOLA il suo progetto, poi non realizzato, relativo all'apertura di una concessionaria Renault a Ribera, della cui cosa avevano riparlato successivamente quando aveva rivisto il catanese presso il suo autosalone Fiat .

Confermava di avere detto agli Ufficiali di P.G. che il padre aveva fatto opera di mediazione per far cessare la catena di omicidi verificatisi in Raffadali e comuni vicini, ma non era in grado di fornire ulteriori particolari al riguardo.

Affermava che anche il LAURIA frequentava la casa di c/da Verdura (ove probabilmente aveva trascorso anche qualche notte) per incontrare GAROFALO, MISTRETTA e SCLAFANI, venendo in tal modo in contatto con esso imputato, quando si recava a fare visita ai



palermitani.

Naturalmente, asseriva di conoscere anche i palermitani, i quali erano soliti frequentare Ribera e, quindi, il padre, anche in stagioni diverse da quella estiva e che egli aveva stretto rapporti più solidi col GAROFALO che dei tre era quello più vicino al proprio genitore e che gli aveva chiesto di scontargli della cambiali per 5 o 6 milioni di lire. Aggiungeva che il GAROFALO aveva dato, effettivamente, al padre un orologio "Rolex" d'oro, in quanto il predetto GAROFALO -almeno secondo quanto gli aveva spiegato il proprio genitore in quell'occasione- era loro debitore, anche se poi, avendo emesso un assegno in suo favore, il COLLETTI aveva finito per pagarlo.

Tramite il GAROFALO aveva anche conosciuto DE LOLLIS Giovanni, riconoscendo in quest'ultimo il soggetto rappresentato al N°3 della foto di cui all'allegato n.20 del R.G. del 2/4/84 (Vol 5 ; fg. 148).

Ammetteva, ancora, modificando le precedenti dichiarazioni di avere conosciuto SETTECASI Giuseppe, in quanto quest'ultimo, più volte, era andato a Ribera, accompagnato da CARUANA Leonardo, per rendere visita al padre ; e di avere altresì conosciuto CALDARELLA Santo, imputato nel proc. pen. BONO+159, anch'egli assiduo frequentatore dell'autosalone di Ribera.

Affermava di avere fatto conoscenza coi fratelli Vito e Francesco CASCIOFERRO, entrambi amici del padre e clienti dell'oleificio ed aggiungeva che una loro nipote, Laura VENEZIANO era stata per molti anni inquilina della famiglia COLLETTI.

Asseriva che sia lui che il padre conoscevano il Prof. VASSALLO dell'Ospedale Cervello di Palermo, al quale si era rivolto, in un'occasione, su consiglio del genitore, per avere notizie sullo stato di salute di un amico ricoverato in quel nosocomio.

Dichiarava che il padre era in buoni rapporti anche con

MACALUSO Emanuele, vivaista di Ribera e con RIBISI Gioacchino di Palma di Montechiaro, fratello di RIBISI Ignazio (Vol. 10 ; fg.72).

Affermava, da ultimo, su domanda della Difesa, che nei precedenti interrogatori era stato reticente, non perché avesse qualcosa da nascondere, bensì per salvaguardare la propria incolumità personale, specificando che comunque, seppure in modo informale, quello che sapeva l'aveva già detto alla P.G. e concludendo col dire che tutte le persone che aveva conosciuto, in quanto avevano rapporti col padre, erano per lui persone normali "che avevano col suo genitore "leciti rapporti di affari o di amicizia".



Roberto
Am

* * *

§ 4) LE ULTERIORI ACQUISIZIONI DOCUMENTALI

Gli atti dell'istruzione sommaria venivano arricchiti dall'acquisizione della copia del R.G. del 21/7/84 della Questura di Agrigento (Vol. 14 ; fg. 3 e segg.), relativo alla scomparsa di PIPARO Calogero, denunciata il 27/1/1984, in coincidenza della scoperta del cadavere di LAURIA Calogero.

Le indagini avevano consentito di accertare che il PIPARO era particolarmente legato a MESSINA Gerlando al quale si accompagnava frequentemente allorchè doveva riscuotere crediti, contrattare forniture, acquistare materiale e concordare cessioni di sub-appalti; e che l'ultima persona a vedere il PIPARO era stata proprio Gerlando MESSINA.

Inoltre, veniva acclarato che il PIPARO, il quale operava dietro il nome del figlio Gerlando, oltre ad esercitare il commercio di piastrelle e materiali connessi, negli ultimi tempi aveva acquistato, su consiglio del MESSINA, cinque articolati, due dei quali comprati presso la Renault Industriale SAVI di PITRUZZELLA Gioacchino(per f 236.000.000), iniziando l'attività di fornitura e trasporto di materiale inerte, che prelevava da cave site in territorio di Sciacca e paesi vicini e che, secondo le affermazioni dei suoi fornitori (BORSELLINO, LATINO, FAVORO ecc.), solitamente non pagava.

A giudizio degli inquirenti, i risultati delle predette indagini, nonchè quelli relativi agli accertamenti delle attività economiche espletate dal duo PIPARO-MESSINA, davano credito alle lamentele di alcuni anonimi cittadini (Vol 14 ; fasc. 490/83 C) che accusavano i f.lli MESSINA, il PIPARO ed il GRAMAGLIA di costituire



A handwritten signature in black ink, appearing to be "Roberto" followed by a stylized flourish.

una banda di estortori che, oltre a taglieggiare le imprese avvalendosi di attentati dinamitardi ed azioni similari, imponeva, poi, alle stesse parti danneggiate, anche la fornitura del calcestruzzo (fornito dai f.lli MESSINA) ovvero quella degli inerti (dal PIPARO).

* * *

Veniva, altresì, acquisita copia del R.G. del 21/11/84 dei CC. di Villaseta (AG) (Vol 13 ; fg. 1 e segg.) relativo alla morte di GRAMAGLIA Pasquale ed al contestuale ferimento del figlio Calogero, avvenuti la sera del 5/10/1984 (lo stesso giorno nel quale si erano svolti i funerali di NOTONICA Alfonso, deceduto per cause naturali, ai quali avevano partecipato MESSINA Arturo, FALZONE Salvatore e lo stesso GRAMAGLIA).

L'episodio veniva considerato dagli investigatori come una tragica appendice dell'uccisione di Gerlando MESSINA, consumata nella stessa frazione di Villaseta il 28/8/84, atteso che il GRAMAGLIA era molto legato al MESSINA e veniva ritenuto il suo "braccio destro".

Tale convincimento -a detta degli inquirenti- era confortato dalla circostanza che il GRAMAGLIA, dopo la scomparsa del MESSINA, era divenuto guardingo e timoroso, come se temesse di subire la stessa sorte.

Peraltro, nel corso delle indagini per far luce sull'omicidio, era emerso che tra i primi ad accorrere sul luogo del delitto era stato MESSINA Arturo e che FALZONE Salvatore si era recato all'Ospedale nel quale padre e figlio erano stati ricoverati, per avere informazioni sull'accaduto.



A handwritten signature in black ink, appearing to be "G. A. Tini".

* * *

Veniva, ancora, acquisita copia del fascicolo processuale relativo al **proc. pen. nr. 562/69 R.G. G.I. AG.** (Vol 16 ; fg. 1 e segg.) che aveva visto nel 1969 imputati del delitto di sequestro di persona, in pregiudizio di FILIPPIN Ruggero, SCIARRABBA Giuseppe, LOMBARDOZZI Cesare, SALEMI Carmelo, LOMBARDOZZI Emanuele, padre di Cesare, CASTELLANO Oscar e CARBONE Calogero.

Il procedimento, conclusosi col proscioglimento in istruttoria, con formula piena, di tutti gli imputati e con la contestuale trasmissione degli atti al P.M., per l'eventuale inizio dell'azione penale, per un'ipotesi di reato diversa da quella contestata, assumeva -a giudizio degli inquirenti- una particolare importanza, in quanto evidenziava la sussistenza, tra alcuni degli attuali imputati, di stretti rapporti di affari e di amicizia, risalenti ad epoca remota ed "idonei a sfociare in atti di sopraffazione ed in azioni illecite".

In particolare, venivano evidenziati gli stretti legami esistenti tra FALSONE Vincenzo e LOMBARDOZZI Cesare, estesi alla famiglia dell'allora fidanzata del LOMBARDOZZI, MOTISI Elena e dei futuri cognati, presunti mafiosi, Giovanni e Salvatore MOTISI (risultando che il FALSONE aveva cenato e pernottato nella loro casa-Vol. 16 ; fg. 21) e quelli anch'essi già saldi in quel periodo, tra FERRO Antonio ed i predetti SCIARRABBA e LOMBARDOZZI, nonché il ruolo di spicco ricoperto dallo stesso FERRO.

La vicenda processuale aveva preso inizio il 24/2/1969, quando FILIPPIN Ruggero aveva sporto denuncia

- 221-



presso la Questura di Agrigento, riferendo, in premessa, che, avendo egli fornito dei bovini ai commercianti SCIARRABBA Giuseppe e LOMBARDOZZI Cesare, per una somma complessiva di f 91.000.000, ed essendo risultati "scoperti" quasi tutti gli assegni datigli in acconto, aveva deciso di andare ad Agrigento (dopo aver telefonato al LOMBARDOZZI per avvisarlo del suo arrivo) per risolvere la questione.

Il FILIPPIN aveva, quindi, affermato che all'aerostazione di Punta Raisi, la sera del 24/1/1969, si era incontrato con FALSONE Vincenzo, che non conosceva, e, quindi, col LOMBARDOZZI; che salito, unitamente al FALSONE, nell'auto condotta dal LOMBARDOZZI, aveva chiesto a quest'ultimo di accompagnarlo in un albergo, ma che il predetto aveva insistito per portarlo in casa della sua fidanzata, dove si era trattenuto per circa un'ora; che, quindi, insistendo egli per essere condotto in un albergo, il LOMBARDOZZI (mentre il FALSONE era rimasto a casa della fidanzata del LOMBARDOZZI) lo aveva nuovamente fatto salire sulla sua auto, "ma invece di portarlo in albergo si era allontanato dalla cennata abitazione per circa un chilometro e lo aveva fatto salire dentro una casa che non era abitata"; che arrivati sul posto il LOMBARDOZZI gli aveva detto di coricarsi in un letto, insieme a lui ed egli che cominciava ad avere paura "aveva obbedito ai suoi ordini"; che verso le due o le tre di notte egli aveva tentato, alzandosi in silenzio, di andarsene via, ma che il LOMBARDOZZI, accortosi del suo movimento lo aveva richiamato ed egli aveva ancora una volta ubbidito, in quanto aveva "notato nelle mani di quello un coltello o una pistola o, comunque, un oggetto, che non poteva meglio specificare perché c'era buio"; che la mattina seguente aveva invitato il LOMBARDOZZI ad accompagnarlo ad Agrigento, e questi, dopo essere passato a prendere il FALSONE lo aveva finalmente accontentato, conducendolo, giunti in detta città, al "Jolly Hotel", ove era rimasto, per circa mezz'ora in compagnia del FALSONE; che quindi, era tornato il LOMBARDOZZI che lo aveva portato a cenare fuori;



che l'indomani aveva pranzato in compagnia di BAIAMONTE Calogero e di LOMBARDOZZI Emanuele, padre di Cesare, entrambi sue vecchi clienti e cordiali amici che gli avevano detto : "Signor Filippin è meglio che lei ritorni a casa sua, perché qui c'è gente cattiva e potrebbero anche ucciderla ! La questione degli assegni la sistemiamo noi."; che egli non aveva aderito all'esortazione e, successivamente, messi in contatto con i suoi debitori, allo scopo di ottenere il pagamento degli assegni protestati, il LOMBARDOZZI e lo SCIARRABBA avevano cercato di tergiversare, per cui aveva deciso di rivolgersi ad un suo amico di Canicattì, FERRO Antonio, anch'egli commerciante di bestiame, che gli aveva promesso il suo interessamento;

che, dopo alcuni giorni, il FERRO gli aveva comunicato che lo SCIARRABBA era disposto a versare la somma di f 5.000.000 in cambio della consegna di tre assegni protestati (per l'importo di f 14.000.000) ; e che egli aveva accettato il denaro dallo SCIARRABBA, dando a sua volta i tre assegni al FERRO che li doveva tenere in consegna fino a quando non fossero stati pagati completamente;

che durante le trattative aveva subito delle minacce, l'ultima delle quali si era verificata il 12/2/69, quando di sera tardi era stato condotto da un suo cliente, CASTELLANA Oscar, presso il suo villino, ove poco dopo erano giunti SCIARRABBA Giuseppe, LOMBARDOZZI Cesare , suo padre Emanuele, nonché un signore non conosciuto (ma successivamente identificato, in fotografia, per SALEMI Carmelo), e che in quell'occasione LOMBARDOZZI Cesare, dopo aver affermato che il suo debito era in misura inferiore a quello che egli dichiarava di vantare, di fronte alle sue recise smentite, lo aveva minacciato con una pistola, spalleggiato dal padre, che a sua volta impugnava un coltello.

A seguito della predetta denuncia, gli organi inquirenti avevano, tra l'altro interrogato il LOMBARDOZZI (che, pur ammettendo l'esistenza di rapporti commerciali col FILIPPIN, aveva negato di avere alcun debito con lui, escludendo, altresì di averlo minacciato), lo SCIARRABBA (che aveva ammesso di essere debitore del FILIPPIN, negando, tuttavia, di averlo mai minacciato), il FERRO (che aveva dichiarato che, su richiesta del suo amico FILIPPIN, si era adoperato per comporre la questione col LOMBARDOZZI e con lo



SCIARRABBA) e SALEMI Carmelo (che aveva negato di conoscere il FILIPPIN).

Quindi, a seguito dell'istruttoria il G.I. aveva, con sentenza del 5/3/1973, prosciolto tutti gli imputati dal reato di sequestro di persona loro ascritto, "perché il fatto non sussiste", "atteso che il FILIPPIN non era stato, neppure per un breve tempo, privato della libertà di movimento...e che, anzi, le pretese minacce a mano armata, poste in essere da LOMBARDOZZI Cesare e da LOMBARDOZZI Emanuele... si erano concretate nella costrizione ad allontanarsi da Agrigento".

Lo stesso Magistrato affermava, comunque, di non ritenere che la denuncia del FILIPPIN fosse calunniosa in quanto "pur non avendo riferito circostanze tali da poterle sussumere sotto la fattispecie del reato di sequestro di persona, gli elementi di reato che potevano ricavarsi dalle sue formulazioni accusatorie, andavano inquadrati in un'altra fattispecie penale", di guisa che, sussistendo il sospetto che effettivamente il FILIPPIN fosse stato oggetto di vessazioni da parte degli imputati, per ottenere una dilazione o una riduzione dei debiti, "riteneva opportuno disporre la trasmissione degli atti alla Procura...per l'ulteriore corso di legge".

* * *

Venivano, infine, acquisiti la copia del Rapporto del 16/7/80 e degli allegati, redatti dalla Questura di Agrigento in relazione alla scomparsa di SALFMI Carmelo, volatilizzatosi con la sua autovettura il 7/6/1980 (Vol 17 ; fg. 1 e segg.).

Il SALEMI, tratteggiato come uomo dalle poliedriche attività

